

## RICORDANDO L'AMICO PIÙ CARO

Feci la conoscenza di Lino Liviabella nel gennaio del 1921, nell'anticamera dell'aula maggiore della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, che allora si trovava al terzo piano del Palazzo Carpegna, oggi sede dell'Archivio di Stato.

Nella suddetta anticamera (una saletta che dava sulle scale e in cui, attraverso le molte aperture e finestre, la tramontana circolava liberamente), gli studenti e il pubblico attendevano, in piedi, che terminata la lezione in corso, si aprissero le porte d'accesso all'aula per la lezione successiva.

Mi colpì subito l'aspetto di quell'occhialuto ragazzone alto e magro; e, di quell'aspetto, soprattutto la testa, veramente « da artista »: non soltanto a causa dei riccioli ribelli che sfuggivano da tutte le parti di sotto il berretto a visiera; ma - direi soprattutto - per la vivacità e mobilità di quei grandi occhi, che sembravano osservare e assorbire i vari aspetti del mondo con una specie di ironico candore.

Fraternizzammo subito. Io, studente di filosofia del secondo anno, mi credetti in dovere di assumere (un po' per giuoco, un po' per simpatia spontanea) il ruolo di « guida e maestro » del « matricolino » che, nella sua bella e armoniosa parlata marchigiana, mi tempestava di domande.

La nostra conversazione, continuata all'uscita dall'Università, ci rivelò il comune amore della musica: scoperta che, oltre a procurarci una gioia immediata, contribuì, credo, più di ogni altro fattore a sviluppare e consolidare la nostra amicizia.

Le nostre conversazioni continuarono: talvolta nelle aule e nei corridoi di Palazzo Carpegna, talora per le vie di Roma o sulle strade della campagna romana (allora più facilmente accessibili e più tranquille di quanto non siano oggi); ma, più spesso, vicino a un pianoforte.

Come avviene facilmente fra giovani, ci confidammo le nostre pene. Io, diplomato in pianoforte nel 1920, avevo da poco intrapreso gli studi di composizione sotto la guida di un eminente musicista marchigiano: Domenico Alaleona, allora assai apprezzato come critico, compositore e musicologo, oggi ingiustamente dimenticato. Nello stesso tempo, mi ero iscritto all'Università di Roma per conseguire la laurea in Filosofia, la sola che mi sembrasse compatibile con la professione del musicista. Oltre a questo, continuavo lo studio del repertorio pianistico sotto la guida

dell'illustre pianista e compositore calabrese Alfonso Rendano, che mi aveva presentato all'esame di diploma presso l'Accademia di Santa Cecilia. Naturalmente, tutti questi studi contemporanei escludevano ogni attività concertistica. Io, che avevo già gustato i primi successi e mi sentivo dotato, più che per qualsiasi altra carriera, per quella del pianista, ne soffrivo; sopportavo, tuttavia, pazientemente questa dura disciplina.

Lino Liviabella, dal canto suo, si era iscritto all'università per volere dei genitori che lo volevano laureato; ma mi apparve subito chiaro che temperamento, ingegno e vocazione lo spingevano ineluttabilmente verso la musica e lontano dalle fredde e desolanti aule universitarie. Non si trattava (come, del resto, appare ampiamente dimostrato dalla sua vita e dalla sua attività) di disinteresse verso la cultura: ma, piuttosto, di una certa insofferenza nei riguardi di una disciplina imposta dall'esterno e di qualsiasi specie di sterile erudizione.

Mi accorsi subito che per Lino Liviabella, figlio devoto e animo retto e sincero, l'eventualità di dover contravvenire, palesemente o no, alla volontà espressa dei suoi genitori, costituiva, più che un dramma, una tragedia. Mi lusingai, perciò (ma per poco tempo), che l'esempio di quella dura disciplina alla quale (come ho detto sopra) mi ero assoggettato, potesse incoraggiarlo a proseguire contemporaneamente gli studi universitari e quelli musicali.

Ricordo che, in quel tempo, Lino Liviabella abitava « a pensione » presso una famiglia marchigiana di nome Salvadei, nella vicinanze di Piazza San Pietro. Fu nel salotto di questa famiglia, nel quale si trovava un grosso e nero pianoforte verticale, che per la prima volta ebbi la rivelazione del prepotente talento creativo di Lino Liviabella e, conseguentemente, cominciai a incoraggiarlo a lasciare definitivamente l'Università per dedicarsi esclusivamente alla musica.

Un ragazzo di appena diciannove anni che possa buttar giù alla brava un'opera teatrale: sia pure scritta soltanto per canto e pianoforte, sia pure non scevra di movenze mascagnane e pucciniane; ma un'opera viva, sincera e, soprattutto, sicura nel taglio delle scene e nell'aderenza spontanea fra linguaggio parlato ed espressione musicale: un musicista-nato, mi dissi, non può perdere tempo a seguire corsi e dar esami su materie obbligatoriamente prescritte e di cui, magari, non gli importa nulla!

Queste, dunque, furono le mie conclusioni: e a queste stesse conclusioni, se pure dopo un periodo, fortunatamente breve, di aspra resistenza, arrivarono i genitori di Liviabella: i quali, se in un primo momento si erano sentiti ingiustamente contrariati nei progetti accarezzati lungamente per la carriera del figlio, finirono coll'arrendersi all'evidenza e ai consigli delle persone amiche e autorevoli che, pur con i dovuti riguardi, avevano preso le difese del giovane aspirante musicista.

Ricordo che, nel periodo della - diciamo così - « rottura » (quando, cioè, i genitori di Liviabella, credendo si trattasse di un'infatuazione passeggera, minacciarono di « tagliargli i viveri » per ridurlo all'obbedienza), mi apparve per la prima volta, in tutta la sua misura, la forza d'animo e la straordinaria capacità di resistere del mio amico. Giovanissimo, quasi ragazzo, appena uscito dalla protettiva cerchia familiare, praticamente solo in una grande città in cui non contava che pochissimi amici (ahimé, non denarosi!), affrontò con balda risolutezza - direi quasi, con buonumore - una situazione

che molti (io compreso) avrebbero considerato con spavento. Diede lezioni private, andò a suonare il pianoforte in sale cinematografiche di periferia ( si era ancora ai tempi del film muto e pochi cinema potevano permettersi il lusso di un'orchestra, sia pure ridottissima); ma, in pari tempo, s'iscrisse ai corsi d'armonia e contrappunto al Conservatorio di Roma, dove, col suo talento e il suo carattere aperto e socievole, si cattivò subito le simpatie di tutti, maestri e condiscipoli.

Più tardi, riconciliatosi con i genitori, si dedicò agli studi musicali con quella completa dedizione che restò, per tutta la vita, la sua caratteristica dominante. I risultati, come si sa, furono brillanti: nel giro di qualche anno, conseguì i diplomi di magistero in pianoforte, organo e, infine, composizione, sempre con eccellenti votazioni.

Io seguivo, naturalmente, col massimo interesse i progressi e i successi accademici del mio più caro amico, sia attraverso le notizie che egli stesso me ne forniva durante le nostre conversazioni, sia intervenendo ai «saggi» nella sala Accademica di Santa Cecilia, in via dei Greci.

Ricordo che, dei suoi maestri, Lino Liviabella parlava sempre con tono di sincera simpatia e di profonda stima. Questa indefettibile generosità d'animo ed equanimità di giudizio mi colpì, in quel tempo, come una qualità assai rara, soprattutto in un giovane. Era evidente che non si trattava d'ingenuità o di scarso spirito critico: secondo me, in Lino Liviabella si trovavano riunite una forte carica di bontà e di simpatia spontanea e una salda e matura coscienza morale. Il principio cristiano: « non giudicare se non vuoi essere giudicato » diveniva, per lui, non una norma di pratica prudenza, ma un dovere da seguirsi col massimo rigore. Egli sentiva profondamente il debito di riconoscenza che lo legava ai suoi maestri; e, nel valutarli, metteva in primo piano tutti i loro meriti didattici, artistici e personali, rifiutandosi di dar peso alle loro manchevolezze.

Nei suoi rapporti con i compagni di studi, Lino Liviabella era animato dallo stesso spirito di valutazione serena e di umana comprensione cui ho già accennato. Non esitava a mettere il suo talento creativo e la sua abilità di orchestratore a disposizione dei condiscipoli meno dotati ai quali forniva così, con squisita generosità, il modo di fare miglior figura ai « saggi ». Per aiutare gli amici, si prodigava con esuberanza e con assoluto disinteresse.

Quando, avendo quasi concluso i miei studi di composizione, gli feci ascoltare i miei primi lavori (composti, press'a poco, fra il 1923 e il 1925, cioè nel periodo in cui terminavo i miei studi universitari), Lino Liviabella diventò il mio più battagliero sostenitore. Fu lui che volle presentarmi al suo maestro Ottorino Respighi, al quale feci ascoltare (Dio sa con quale batticuore!) la mia prima Sonata per pianoforte e, più tardi, quella per violino e pianoforte, nell'aula di composizione del Conservatorio di Santa Cecilia.

Le nostre conversazioni non si limitavano ad argomenti musicali, ma spaziavano assai spesso in campi affini e anche lontani, come la letteratura, la filosofia e anche la politica. Ci piaceva, talvolta, esplorare le nostre rispettive mentalità e cercare punti di dissenso, per trovarvi motivi di discussione e di ricerca. Come tutti i giovani desiderosi di affermarsi, cercavamo, ciascuno secondo il suo proprio modo di vedere e di sentire, di giungere, attraverso al contrasto e all'opposizione, a una scoperta e a una

migliore conoscenza del nostro « io ». Spesso, ma specialmente durante le vacanze estive che Liviabella passava, di solito, a Macerata con i suoi, i nostri scambi d'idee avvenivano a mezzo lettere in cui versavamo, senza ritegno, i nostri sentimenti ma più spesso i nostri contrastanti punti di vista. Fra gli argomenti che ricorrevano con maggiore frequenza, ricordo il problema del rapporto fra i « valori formali » dell'opera dell'arte e il suo contenuto, o calore, umano: dove io, sollecitato da interessi che mi attiravano verso idee o principi astratti, prendevo fucosamente le difese dei «valori formali», mentre Liviabella (assumendo, così, un atteggiamento al quale rimase sempre fedele), pur non negando l'importanza di ciò che comunemente s'intende per « forma », affermava e sosteneva la sua fede romantica nella validità dell'opera d'arte in quanto espressione viva di un contenuto vitale, cioè intimamente vissuto, sentito e sofferto.

Ho voluto di proposito accennare a questo giovanile scambio d'idee, per presentare ancora una prova della profonda coerenza e fedeltà all'ideale che distinguevano la personalità artistica di Liviabella. In un tempo, in cui molti artisti (non necessariamente soltanto nel campo musicale) si scelgono un linguaggio espressivo preoccupandosi soprattutto di essere alla moda (e, magari, cambiando linguaggio col mutare di questa). Liviabella dimostrò in tutta la sua opera un anelito di sincerità così prepotente da mettere quasi in ombra la sua vasta cultura e la sua perizia tecnica, che pure era grandissima. Anche a chi non lo avesse conosciuto personalmente, la musicalità di Liviabella (che, purtroppo, si può oramai considerare come un tutto compiuto, determinato e chiuso nei limiti della sua esistenza terrena) appare attraente, avvincente e convincente soprattutto grazie a quell'accento d'insopprimibile sincerità che tutta la pervade.

Lino Liviabella era un « credente ». La sua fede, che nessuna critica scettica o ironica poteva scalfire, aveva la potenza e la maestà di una forza della natura. Ma la sua fede non aveva nulla di dottrinale o di rigido: raramente ho conosciuto credenti più tolleranti di lui. Direi che la fede di Liviabella non si limitava a un rapporto fra l'uomo e Dio, ma abbracciava la natura e la vita in generale, corroborando col suo magistero quella spontanea bontà di cui si è già discorso.

Non credo di fare una scoperta affermando che Lino Liviabella sentiva e viveva profondamente la sua religione: ciò è ampiamente documentato dalle sue composizioni religiose, nelle quali l'accento della sincerità è la nota dominante. Ma, vorrei aggiungere, una « componente » religiosa si ritrova anche nel sentimento animatore delle altre sue opere (compresa l'Antigone); anzi, direi, ne costituisce l'elemento più personale.

Dico questo perché, contrariamente a quello che è l'atteggiamento più diffuso tra gli artisti, anche grandissimi (alludo a una certa tendenza all'«esibizionismo», ossia al far bella mostra del proprio « io »), Lino Liviabella manifestava sempre, per ciò che riguardava i suoi sentimenti più costanti e profondi, una specie di geloso, direi quasi scontroso, pudore. Così che, quasi sempre, mi occorreva di dover « scoprire » per via d'illazione l'origine o la giustificazione di alcuni suoi atteggiamenti, o il significato di alcune sue laconiche espressioni.

Perfino il fatto che, nel progresso degli anni, al legame dell'amicizia si fosse aggiunto quello della parentela, non produsse cambiamento di nota nei

nostri rapporti. Se mai, si accentuò un reciproco rispetto dell'« intimità » di ciascuno di noi; per cui le confidenze su ciò che costituiva il tessuto della vita quotidiana, cioè gli affetti familiari, erano sempre ben accette, ma mai sollecitate.

Mi sono domandato molte volte se Lino Liviabella fosse « un uomo felice »: naturalmente non nel senso banale e superficiale che, almeno nell'opinione comune, fa coincidere la felicità con una specie di beata noncuranza, parente prossima dell'idiozia; ma nel senso più serio (e, in fondo, più vero), che non esclude, anzi rende necessaria la conoscenza del dolore. La mia conclusione, basata naturalmente sulle mie proprie impressioni e riflessioni, è che Liviabella desiderasse, più di ogni altra cosa, « dare il meglio di sé », come uomo e come artista e maestro, a quanti lo avvicinavano. Per conseguenza, nulla lo faceva soffrire tanto acerbamente quanto il vedere questa sua volontà di dedizione mortificata o misconosciuta.

Dei suoi grandi meriti di artista e d'insegnante altri ha già discusso, e discorrerò, meglio di quanto possa fare io. A me interessa soprattutto contribuire, per quanto posso, a far comprendere e apprezzare la ricca umanità di Lino Liviabella, come può apparire a chi, pur essendogli legato da lunga amicizia e da viva simpatia, non avesse condiviso quotidianamente gli interessi e i propositi che costituivano il tessuto connettivo della sua vita e della sua attività.

La vita, infatti, ci aveva allontanati l'uno dall'altro, almeno materialmente. Io avevo, praticamente, abbandonato ogni attività musicale (per riprenderla più tardi, ma con minor entusiasmo e impegno che nei miei giovani anni), avendo preferito all'incertezza della professione artistica la modesta sicurezza dell'insegnamento statale, soddisfacendo poi la mia naturale irrequietezza in lunghi periodi di servizio culturale in vari paesi d'Europa e d'America. Da questi paesi io tornavo spesso in Italia con un bagaglio di esperienze curiose, che mi piaceva comunicare ai miei congiunti. Ricordo che Lino Liviabella ascoltava volentieri, con una specie di divertito stupore, questi miei « racconti di viaggio »; i quali, tuttavia, non sembravano destare in lui alcuna irrequietezza, alcun desiderio d'evasione. Ciò corroborava la mia convinzione che Liviabella, in fondo, fosse un uomo contento del proprio stato, assorto nel proprio sogno d'arte e preoccupato soltanto dal desiderio di « fare di più e meglio » nell'assolvere i compiti che la vita gli proponeva.

Un destino crudele ha voluto che le forze di Lino Liviabella non abbiano retto alle fatiche ch'egli si era imposto per soddisfare la sua sete di perfezione.

Il suo spirito, al quale è lecito augurare la felicità promessa nell'al di là ai giusti e ai buoni, vive anche nella sua opera illuminata dal fervore della sua fede e dalla ricchezza della sua ispirazione. E vive anche nel ricordo reverente di quanti lo ebbero guida e maestro e nel rimpianto dei suoi familiari e dei suoi amici, che poterono apprezzarne quotidianamente le altissime qualità di mente e di cuore.

E' con commossa gratitudine, ma anche con profonda tristezza, che ho scritto queste mie note per rispondere all'invito di chi aveva già raccolto, su Lino Liviabella, tante più importanti e autorevoli testimonianze. Può darsi

che, alla maggior parte di coloro che mi hanno letto, i ricordi e le impressioni che ho voluto fissare sulla carta sembrano del tutto irrilevanti. Per me ciò che precede costituisce un sommario di un'esperienza di vita quanto mai preziosa, in quanto accomuna nell'alone dorato che, di solito, circonda nella memoria degli uomini gli anni della giovinezza, il ricordo dei miei giovani sogni con quello del mio amico più caro.

Dal volume "LINO LIVIABELLA LA SUA VITA - LA SUA MUSICA"  
a cura di ALDO ADVERSI 1966